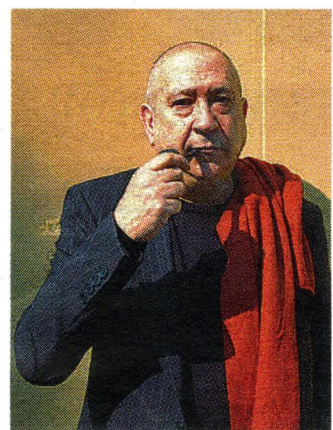




Giovanni Montanaro (nato nel 1983) è scrittore e avvocato. Ha scritto testi per il teatro e ha esordito con «La croce Honninfjord» (Marsilio 2007). Sempre per Marsilio ha scritto «Le conseguenze» (2009). Con «Tutti i colori del mondo» (Feltrinelli, 2012) ha vinto la XXI edizione del Premio Fiesole Narrativa Under 40



L'artista
Christian Boltanski (Parigi, 1944) e l'installazione permanente realizzata e donata dall'artista alla città, per il Museo per la Memoria di Ustica di Bologna. Nove grandi casse nere sono disposte intorno ai resti riasssemblati del DC9: contengono oggetti personali delle vittime, non visibili al visitatore che le può scoprire in un catalogo. Le 81 vittime sono evocate attraverso 81 luci che si accendono e si spengono come un respiro.

La memoria ricomposta

La carcassa dell'aereo, le voci che dietro specchi neri bisbigliano incombenze quotidiane e quegli oggetti personali contorti morti insieme con i loro 81 proprietari. Perché la visita in via Saliceto regala vera commozione

UNO SCRITTORE NEL MUSEO PER USTICA DI BOLOGNA

NEL CORPO DELL'ITAVIA 870 L'ARTE MI HA FATTO PREGARE

Tra sussurri e frammenti: così Boltanski ci ha restituito la nostra storia

di Giovanni Montanaro

Sono tre capannoni, come se ne vedono quando si parte o si entra nelle stazioni. C'è scritto vicino: Tramvie di Bologna. Ma i binari si sono fatti sentiero, erba, terra, non portano da nessuna parte, cominciano e finiscono dentro al Parco della Zucca. Nessun treno arriverà più, qui dentro. I tre edifici hanno saracinesche abbassate, bianche; taccioni tra piccioni e steccati colorati, dietro le giostrine umide di un nido d'infanzia. Pioviggina. Sono di quei magazzini che, da fuori, si sente il vuoto, il freddo che ci abita, ci si chiede cosa c'era dentro, si immagina che non ci sia più niente. Questi hanno dovuto ricostruirli; alzare il tetto, sprofondare il pavimento. Altrimenti non ci stava, l'aereo di Ustica.

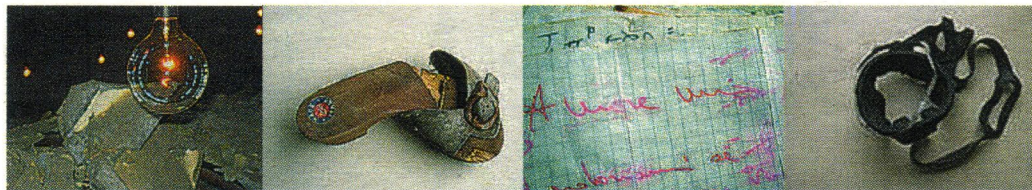
Decollato da Bologna, il 27 giugno 1980, tornato nel 2006, a pezzi, in autostrada. Non tutti ricordano da dov'era partito il DC9, e che era diretto a Palermo; è un aereo battezzato nel punto in cui è precipitato, come fosse sempre stato in cielo, sempre in mare. Qui a Bologna, e non solo qui, vivono ancora, le sorelle, i mariti, i figli, gli amici per i quali Ustica è una tragedia che ha tolto un posto a tavola, una telefonata a Natale, un campanello dove suonare. Solo la guerra fa così, anche se ogni vita è fatta di dolori che il tempo non allontana di un millimetro, che ci hanno partoriti di nuovo, che ricominciano sempre, all'improvviso, uguali, ripetuti all'infinito. Sono le 20.58, l'aereo comunica l'ultima volta con «Roma controllo», la rotta è perfetta, il cielo chiaro. Ma, dopo pochi minuti, alle 21.04, l'Itavia 870 scompare dai radar. All'improvviso, non esiste più.

L'indomani, vicino Ustica, nord di Palermo, affiorano chiazze oleose di carburante e corpi di uomini, che galleggiano meglio delle cose, rimaste sotto l'acqua. Adesso, quell'aereo precipitato è di fronte a me. C'è uno scheletro di metallo, per ridare la forma, con attaccati i pezzi della carcassa. Ecco la coda, maestosa e grottesca; crollerebbe di nuovo senza un'armatura sotto. Un'ala con

l'estremità accartocciata. I finestrini senza vetri; si diradano, verso la punta, dove le crepe diventano voragini. È stata collocata una scaletta per imbarcarsi, grigia, ma da lì si sale a niente, ed ecco pochi frantumi della cabina di pilotaggio, solo la sagoma di un naso rotto. Alcuni frammenti sono grandi come toraci, altri sottili come braccia, stropicciati come bocche. Poi, righe come ossa bianche, brani di una carne di metallo rosso; l'aereo è un corpo, mangiato dai missili, deglutito dal mare. Per comporre questo relitto ci sono voluti 4 anni di immersioni a

più i bulloni dei sorrisi, le pinne della pelle, le tazze delle paure. Ma questi oggetti, stavolta, sono morti anche loro. Non possono essere di nessun altro. Ci sono taccuini dove nessuno scriverà più. Un buffo opuscolo «La saldatura e i suoi problemi» che nessuno leggerà più. Ci sono dentifrici seccati nei tubetti, occhiali spezzati, boccagli, paia di scarpe e scarpe completamente sole, una ciabatta destra, un sandalo sinistro. Ci sono chiavi che non apriranno più nessuna porta. D'istinto controllo le mie, se sono in tasca. Già: chiunque di noi poteva perdere le

re qui, si partecipa a un rito. Ma si possono pregare, le lamiere, le eliche? Come si può, ancora, fare vita da qui, da questo sfacelo? E allora perché ci immergiamo nel mare, perché sembra così importante ogni lettera della parola ITAVIA, anche se la I del fianco destro è persa per sempre? Raccogliamo frammenti, combattiamo il silenzio, pretendiamo una verità giudiziaria, certo, perché non sia un rottame anch'essa, non sia solo la certezza di un missile, ma l'identità dei colpevoli, dei complici. Ma crediamo anche nell'arte, nelle parole, o comunque non possiamo fare a meno, di accendere luci, sussurrare preghiere, sperare che, da qualche parte, sia pace alle anime, e orecchi e voce perché vorremmo parlarci ancora. Sì, gli aerei, le frasi, le vite non tornano mai intere; ma almeno un pezzo, un poco, un istante solo. Qui



3.600 metri dentro l'acqua; 200 pezzi, non più di uno alla settimana. Vedere l'aereo è doloroso. Far tornare quel che non c'è più, impossibile. Sono troppe, 81 vittime. L'aereo, però, non è lasciato da solo, la memoria ha compagnia. È la lotta dei familiari, presenti, efficaci. È l'opera di Christian Boltanski. Intorno al relitto, nove casse nere, diseguali. Dentro, sono seppelliti gli oggetti personali trovati nel mare. Fotografati, si vedono in un catalogo bianco, sgranato. Ma non si possono più toccare. Di solito, gli oggetti privati contengono, restano; durano

chiavi di casa 3.600 metri sotto il livello del mare. 81 persone. 81 specchi neri, in cui riflettersi è inquietudine. Dietro gli specchi, voci di tante età bisbigliano incombenze quotidiane; la rata dell'enciclopedia, il ristorante in cui bisogna prenotare per tempo, l'amore per Bianca che sta finendo, la paura dell'aereo. E poi 81 luci, fioche, piccole, luciole. Cambiano continuamente di intensità; respirano. No, non si spengono mai del tutto. Ma, d'altro canto, nemmeno si accendono mai del tutto. Si vive nel crepuscolo, incerti se annuncia il giorno o la notte. A sta-

accade. Al parco della Zucca, dentro tre capannoni bianchi, c'è davvero Ustica, c'è un'emozione sospesa tra la perdita e l'indignazione.

Esco. Ha smesso di piovere. Devo tornare ai treni, andare per via di Saliceto. È il 27 giugno 1980. O forse, no, è il 2 agosto di quell'estate terribile per Bologna. Sta per esplodere un ordigno, nella stazione in cui sto andando. Questa è la storia ingiusta del nostro Paese, quella che è parte del calendario privato. Tutti ricordano cosa stavano facendo, quando hanno saputo la notizia; tutti pensano a chi, in quella data, era già nato e doveva ancora venire, in quale casa si abitava, chi lavorava dove e chi si era appena sposato. Io non c'ero nel 1980. Non c'era nessuno di questa scolaresca che sta arrivando, adesso, a vedere l'aereo. E nemmeno uno dei bambini che corrono verso le altalene a bagnarsi il sedere. Ma tutti noi siamo venuti dopo Ustica. Perché ci sono storie in cui non c'eravamo, ma sono comunque la nostra storia.

“ Sì, gli aerei, le frasi, le vite non tornano mai intere ma almeno un pezzo, un poco, un istante solo accade

“ La tragedia ha tolto a molti parenti e amici un posto a tavola, una telefonata a Natale, un campanello dove suonare

IL CASO

27 giugno 1980
Un DC-9 dell'Itavia in viaggio da Bologna a Palermo esplose in volo alle 20.58 e precipitò in mare al largo di Ustica. Muoiono tutti i 77 passeggeri e i 4 membri dell'equipaggio. Per anni si sono succedute indagini e polemiche infuocate intorno alle varie ipotesi sul disastro, dal cedimento strutturale al coinvolgimento dell'aereo in un'esercitazione aeronavale della Nato in corso nella zona.

22 ottobre 2013
Secondo la Cassazione il «depistaggio» delle indagini sul disastro aereo deve considerarsi «definitivamente accertato» e la tesi «del missile sparato da aereo ignoto» risulta «oramai consacrata».